

TOLKIEN E LEWIS: gli allegri cristiani di Oxford.

di Andrea Monda

Sono molto contento di parlare, in un convegno di così alto livello, di due autori, Tolkien e Lewis, che in genere, la critica italiana ha trascurato, per usare un eufemismo.

Penso invece che di questi due autori si possa e si debba parlare. Non fosse altro che per il successo enorme che le loro opere hanno ottenuto in tutto il mondo: C.S.Lewis, grazie soprattutto alle «*Lettere di Berlicche*» e alle «*Cronache di Narnia*», nei paesi di lingua inglese è uno degli autori più noti ed amati, mentre di Tolkien si può semplicemente dire che il suo capolavoro, «*Il signore degli anelli*», secondo alcune statistiche, è il libro più letto al mondo dopo la Bibbia.

Questo dato è sorprendente e spinge a riflettere, non solo perché è un successo ottenuto malgrado il silenzio o addirittura l'ostilità della critica, ma anche per un altro motivo.

Mi sembra infatti giusto sottolineare che i primi due libri letti al mondo sono simili, profondamente simili, sotto moltissimi aspetti. Chi non ha letto o voluto leggere la Bibbia e si è buttato a capofitto nell'epica del «*Signore degli anelli*», ha finito, a mio avviso, spesso senza saperlo, per leggere la Bibbia! E' questo uno dei punti chiave della poetica di Tolkien, che come vedremo lo distanzierà dall'amico Lewis: il tema del *Dio nascosto*, dell'occultamento o paludamento del messaggio spirituale all'interno della trama narrativa ...

Ma prima di addentrarmi in queste analisi, cosa che farò a volo d'aquila data la brevità del tempo, vorrei prima spiegare il titolo della mia relazione, «*Gli allegri cristiani di Oxford*», e spiegare anche il motivo per cui ho scelto di parlare per ultimo. Ho voluto coscientemente parlare di questi due autori alla fine di una giornata che ha presentato un panorama

affascinante quanto inquietante, ricco di spiriti tormentati e anche cupi, tragici perchè con Tolkien e Lewis vorrei, se mi riesce, congedare il pubblico con una nota di serenità e di speranza. Pur essendo animi inquieti anch'essi, i due inglesi sono però spiriti riconciliati, con una visione felice dell'esistenza e di una felicità peraltro contagiosa. I due, per esempio, osano qualcosa di inaudito in questo secolo tormentato: pur amando Cristo e il Vangelo, al tempo stesso, i due non nutrono alcun disprezzo nè sentimento di condanna verso la Chiesa e la religione come istituzione. Non mi sembra poco.

Per incominciare a parlare di questa che è nient'altro che una bella storia d'amicizia (non potrò infatti inoltrarmi molto all'interno delle opere dei due scrittori), vorrei citare un episodio legato ad uno dei massimi poeti di questo secolo, J.L.Borges.

In un discorso pubblico in memoria del grande poeta argentino, Graham Greene ricordava di un suo incontro con Borges in cui, dopo aver parlato naturalmente di Stevenson e di Chesterton, il poeta emise questa sentenza: *«Non scrivo per una scelta minoranza, che per me non significa nulla, e nemmeno per quell'adulata entità platonica conosciuta come «Le Masse». Entrambe astrazioni, così care al demagogo, in cui non credo. Scrivo per me e per i miei amici, e scrivo per alleviare il passaggio del tempo.»*

Cito l'episodio non solo per ricordare alcuni nomi di artisti che meriterebbero di essere ricompresi in una seconda edizione di questo convegno, ma perché questa frase si è realizzata in modo profondo e preciso proprio nell'esperienza di due scrittori come Tolkien e Lewis.

I due, entrambi professori di filologia ad Oxford, erano amici e, così si racconta, non trovando molto interesse per la letteratura che girava in quel tempo (siamo negli anni '30), si dissero l'uno l'altro: proviamo a scrivere noi qualcosa? Nacquero così le due trilogie: quella ambientata nello spazio, *«Lontano dal pianeta silenzioso»*... scritta da C.S.Lewis, e

quella ambientata nel tempo, in un medioevo rivisitato, scritta da Tolkien, appunto *«Il signore degli anelli»*.

Non solo i due furono lo stimolo iniziale reciproco, ma furono uno per l'altro, tutto: il pubblico, il correttore di bozze, la critica, il suggeritore...fedeli nell'incarnare ciò che Chesterton scriveva sull'amicizia ne *«L'uomo che fu Giovedì»*: *"..non ci sono parole per esprimere l'abisso che corre fra l'essere soli e l'avere un alleato. Si può concedere ai matematici che quattro e' due volte due; ma due non e' due volte uno: due e' duemila volte uno"*.

Per almeno due decenni, ogni giovedì, Tolkien e Lewis, insieme ad altri amici, tutti o quasi interni al mondo accademico di Oxford, si riunirono in una sala del Magdalen College o in qualche pub, e per fare le ore piccole a parlare di letteratura, a leggersi l'un l'altro i propri componimenti, a commentarli, a dibattere su tutto (dalla critica letteraria al divorzio, dal voto alle donne alla guerra civile spagnola, ...) e soprattutto a ridere e a scherzare come ogni gruppo di buoni amici che si rispetti. Questo aspetto dell'amicizia e dell'allegria mi sembra importante.

In un'epoca in cui l'Europa è dilaniata dalle dittature e poi dalle atrocità della guerra mondiale, questo piccolo cenacolo, con metodicità tutta anglosassone, non rinuncia al suo momento rituale di svago settimanale.

Ripensando in questi giorni agli autori che avremmo oggi esaminato, autori per lo più francesi, ho osservato come molti di questi autori fossero legati da rapporti di conoscenza, se non di amicizia (Bernanos, Claudel, Peguy, Mauriac, Bloy, Maritain...): erano tutte persone che vivevano immersi nel mondo della cultura del loro tempo.

Per Tolkien e Lewis invece non è proprio così. Rispetto al mondo della cultura e ad un modo «impegnato» di vivere la cultura, essi si muovono in uno splendido isolamento, al di fuori soprattutto di ogni mondanità. In questo sono facilitati anche dal loro carattere: distrattissimi, informali, privi di senso pratico, stravaganti nel vestire e nello humour...figli spirituali per

questi aspetti (ma non solo questi) del grande Chesterton di cui si ricorda, tra i tanti aneddoti, che una volta mandò un telegramma alla moglie in cui c'era scritto: «Mi trovo a Liverpool. Dove dovevo essere?» (E la moglie rispose: «A casa!»).

Senza arrivare ai vertici chestertoniani, anche i nostri due amici sono stati in vita dei campioni di distrazione. Celebre l'incontro tra Tolkien e la diva di Hollywood Ava Gardner in cui, ovviamente, l'anziano scrittore non comprese il motivo di tutti quei fotografi, non sapendo nemmeno chi fosse quella bella donna che gli avevano presentato.

Due uomini quindi fuori dal mondo o se vogliamo dai riflettori del mondo. Perché in realtà i due professori, del mondo ne conoscevano tutta la durezza e la tragicità.

Tralasciando di esaminare il periodo dell'infanzia, per entrambi dai toni dickensiani per tristezza e durezza, i due giovanotti si trovano ben presto sul fronte francese della prima guerra mondiale, proprio nel mezzo di quell'assurdo mattatoio che fu la Grande Guerra. Entrambi ne riportarono ferite fisiche e, soprattutto morali. Mi ha sempre colpito però leggere nella sua autobiografia «*Sorpreso dalla gioia*», quello che Lewis pensò appena giunto sul campo di battaglia: «*Ecco la guerra. Ecco la cosa di cui scriveva Omero*».

Alla fine della guerra, Tolkien e Lewis, nonostante le comuni vicende, ancora non si conoscono. Dovranno aspettare la fine degli anni '20 per poter insegnare filologia a Oxford e quindi diventare amici. E qui entra in campo Dio.

Quando si conoscono, infatti, Tolkien è un fiero cattolico romano, lo era diventato all'età di 8 anni per volere della madre, rimasta vedova giovane, e lo sarà fino alla fine; Lewis invece si dibatte ancora nell'ateismo (*credevo che Dio non esistesse e in più ce l'avevo con lui perché non esisteva*); ma bastano pochi incontri con il più anziano, sereno e maturo Tolkien (il quale era già marito e padre di famiglia) che Jack, come era

chiamato dagli amici più intimi, diventasse un cristiano militante.

Esistono delle belle pagine su questo periodo della conversione ma preferisco citare un episodio analogo, avvenuto 50 anni prima in Francia.

Nel 1867 Leon Bloy incontra Barbey D'Aurevilly e la sua amicizia e la sua frequentazione lo riportano alla fede inchiodandolo «*come una civetta devota alla porta raggianti della chiesa di Gesù Cristo*» scriverà nelle sue lettere, «*Sono tornato cristiano. Ho incontrato un uomo, un grande scrittore cattolico, il più grande ai miei occhi di quanti oggi alzano la voce in difesa della verità: M. Barbey D'Aurevilly. Mi ha vinto, il suo incredibile ascendente mi ha trasformato, e dall'oggi al domani sono passato dall'empietà radicale a una fede totale*».

Per capire molto dell'opera di Lewis e del suo rapporto con Tolkien, non si può prescindere da questo fatto: Lewis è un convertito. Come spesso capita in questi casi il discepolo supera il maestro, il neofita facilmente diventa un apologeta, un «crociato» della fede.

Pur restando all'interno della chiesa anglicana (e la mancata conversione al cattolicesimo addolorerà l'amico John), Jack Lewis diventerà ben presto uno dei più agguerriti e famosi apologeti cristiani di Inghilterra: libri, saggi, conferenze, rubriche radiofoniche...ogni occasione è buona per difendere e diffondere il Verbo cristiano. Come Chesterton aveva fatto all'inizio del secolo, così Lewis tra gli anni '40 e '60 percorre in lungo e in largo il territorio britannico per sfidare atei e agnostici a singolar tenzone e quindi sconfiggerli in virtù di una eccezionale forza dialettica. Quella stessa forza che insieme alla propria cultura filologica, ad un notevole acume psicologico ed una grande conoscenza del cuore umano, troviamo riversata in tutte le sue opere da «*Mere Christianity*» a «*Sorpreso dalla gioia*», da «*Le lettere di Berlicche*» a «*Diario di un dolore*»...

Una precisazione qui è necessaria visto che il tema del convegno è sul cattolicesimo.

Quanto c'è di cattolico nel cristianesimo dell'anglicano Lewis? La

domanda meriterebbe un lungo approfondimento, ma, per essere estremamente sintetici, vorrei segnalare un solo aspetto del problema: con alcuni decenni di anticipo rispetto alla storia, Lewis percorre fieramente la strada dell'ecumenismo. Due testi meglio di altri rappresentano questo impegno.

Innanzitutto *«Il cristianesimo così com'è»*, traduzione di *«Mere Christianity»*, una raccolta di saggi in cui l'autore cerca di descrivere il «mero» cristianesimo, il cristianesimo-base, in altre parole ciò che unisce le diverse famiglie cristiane.

E poi *«Una gioia insolita»*: il libro che raccoglie l'epistolario tra Lewis e Don Giovanni Calabria, anzi San Giovanni Calabria. Scritto interamente in latino, questo epistolario collega due persone, un laico inglese ed un sacerdote italiano che non essendosi mai incontrate di persona rivelano di conoscersi e di stimarsi molto profondamente e di avere a cuore, tutti e due, la causa dell'unità.

Questo il tipo di cristianesimo di Lewis, che in comune con quello di Tolkien ha una forte rivalutazione della ragione, del buon senso e dei valori tradizionali. Anche in questo i due sono figli spirituali di Chesterton (a sua volta figlio di S. Tommaso d'Aquino) e se i tre fossero vissuti in questo ultimo scampolo di secolo, non ci saremmo dovuti meravigliare a vederli tra i consulenti laici del Papa per la stesura dell'ultima enciclica, *«Fides et ratio»*.

Ma pur avendo, sostanzialmente, una notevole identità di vedute, i due amici cristiani trovarono poi, nelle manifestazioni esteriori della propria fede, non pochi punti di differenziazione.

Per il convertito Lewis infatti, come ho di fatto già accennato, il cristianesimo è la «buona battaglia da combattere», è una bandiera. Questo non vale solo per la vita privata, per Lewis-uomo, ma vale soprattutto per il Lewis-scrittore. Di conseguenza tutte le sue opere saranno apertamente e dichiaratamente opere «cristiane», tese anche,

magari, a trasformare il lettore. Lewis ha sempre presente di fronte a sé, la Bibbia, il libro che più di ogni altro interroga, trasforma chi gli si avvicina. In un saggio sulla critica letteraria Lewis afferma: *«Leggendo le grandi opere della letteratura divento migliaia di uomini e allo stesso tempo rimango me stesso. Come il cielo notturno della poesia greca vedo con una miriade di occhi ma sono sempre io a vedere, qui come nella religione, nell'amore, nell'azione morale e nella conoscenza, supero me stesso; eppure, quando lo faccio, sono più me stesso che mai»*.

Per Tolkien le cose sono un po' diverse. Anche lui tiene ben presente, di fronte a sé, la Bibbia come principale modello letterario. E' un testo, quello sacro, che conosce anche meglio di Lewis, visto che, tra l'altro, ha contribuito, anche se in piccolissima parte, alla realizzazione della «Bibbia di Gerusalemme». Lo ha così ben presente che, come ho accennato all'inizio, se sovrapponiamo i contenuti della Bibbia e quelli del *«Signore degli anelli»*, e li guardiamo in controluce, troveremo una sostanziale e sorprendente affinità. Una somiglianza appunto di contenuti, perché le forme sono diverse, e quanto diverse! Tanto diverse che questa lettura «biblica» dell'opera di Tolkien, non è accettata da alcuni critici né avvertita da molti lettori.

Tolkien invece, nelle due opere principali che ha scritto, *«Il silmarillion»* e *«Il signore degli anelli»*, ripercorre, precisamente, il cammino delle Sacre Scritture: Antico e Nuovo Testamento.

Lo ha fatto volutamente? Certamente no. Ricordiamoci la frase di Borges che ho messo in apertura: Tolkien scrive per sé e per qualche amico come Lewis, non certo per gli «specialisti» o gli intellettuali, né tantomeno per le masse (che poi, con grande sorpresa dell'autore divoreranno i suoi libri istituendo quello che lui stesso bollò come un *«deplorable culto»*).

Lo ha fatto coscientemente? Ha consapevolmente riprodotto, con una nuova veste ed un nuovo linguaggio (che poi è quello antico dell'epica) i contenuti e le suggestioni delle Sacre Scritture?

Qui forse il critico si deve arrestare. Deve avere la forza di non invadere il campo più privato ed interiore dell'artista. E' questo l'auspicio che lo stesso Tolkien si fa in più occasioni nel suo vasto epistolario che per fortuna si è conservato dandoci la gioia di conoscere quale grande spirito si celasse dietro lo schivo e riservato autore di opere di così grande successo:

«Una delle mie più radicate convinzioni» scrive in una delle ultime lettere, datata 1971, *«è che investigare sulla biografia di un autore sia un modo inutile e sbagliato di accostarsi alle sue opere e specialmente ad un'opera di arte narrativa, di cui lo scopo, proclamato dall'autore, era quello di divertire...»* e in un'altra del 1958 *«...sono contrario alla tendenza attuale della critica, con il suo eccessivo interesse per i dettagli delle vite degli autori e degli artisti. Questi non fanno altro che distogliere l'attenzione dalle opere di un autore (se le opere sono degne di attenzione), e finiscono, come si può spesso constatare, per costituire il motivo principale di interesse. Ma solo l'angelo custode di ognuno di noi, oppure Dio stesso, è in grado di svelare la vera relazione che c'è tra i fatti personali e le opere di un autore.»* Le parole iper-cattoliche di Tolkien fanno venire in mente quelle dello scettico Borges che peraltro affermava: *«Ogni poesia è misteriosa; nessuno sa interamente ciò che gli è stato concesso di scrivere».*

Ma, trasgredendo ai suoi dettami, se investighiamo tra le sue lettere, troveremo anche la risposta, la spiegazione che forse ci può accontentare su quelle che furono le reali intenzioni di Tolkien rispetto al messaggio della sua opera. E' una lettera del 1953 ad un amico, il padre gesuita Robert Murray, che avendo letto solo la bozza del romanzo (che uscirà l'anno dopo) aveva chiesto qualche lume ed espresso un giudizio direi profetico: *«dubito che i critici sarebbero stati in grado di comprendere il libro: non troveranno una nicchia opportunamente etichettata».*

All'amico gesuita Tolkien confida che: *«Il Signore degli anelli»* è

fondamentalmente un'opera religiosa e cattolica; all'inizio non ne ero consapevole, lo sono diventato durante la correzione. Questo spiega perché non ho inserito, anzi ho tagliato, praticamente qualsiasi allusione a cose tipo la «religione», oppure culti o pratiche, nel mio mondo immaginario. Perché l'elemento religioso è radicato nella storia e nel simbolismo. ...a dire la verità io consciamente ho programmato molto poco...Di sicuro non sono stato nutrito dalla letteratura inglese...Sono cresciuto leggendo i classici, e ho scoperto per la prima volta la sensazione di piacere che la letteratura può dare con Omero.» Ancora Omero!

E' questa la poetica di Tolkien: totalmente ancorata, radicata, nel cattolicesimo romano e tradizionale in cui il giovane John era cresciuto e si era formato. Nella sua lunga esistenza, l'allegro ma anche malinconico professore di filologia, conservò e alimentò la sua semplice fede personale: parteciperà quasi quotidianamente alla messa, ricevendo frequentemente i sacramenti, pregherà ed insegnerà ai suoi 4 figli a pregare e a farlo in latino, sarà devoto dei Santi, di Maria e di San Giuseppe in particolare e soprattutto dell'angelo custode. Vale per lui ciò che scriveva Chesterton: *"Con tutta l'intensità con la quale si può essere superbi di una religione radicata nell'umiltà, mi sento molto orgoglioso della mia religione: e mi danno un senso di particolare orgoglio quelle parti della mia religione che quasi tutti chiamano superstizione..."*

La fede cristiana regola così intensamente la sua vita privata che le sue opere, tutte, sia quelle «alte» (le saghe epiche) che quelle «basse» (gli scherzi scritti ad uso e consumo familiare), sono naturalmente pervase di cristianesimo al punto tale che il suo procedimento, come ha confessato all'amico gesuita, è tutto in direzione negativa, teso a togliere e a farne perdere le tracce.

La sua poetica è quindi totalmente diversa da quella di Lewis: questi sbandiera, mentre Tolkien occulta, Lewis apertamente cerca di convertire,

Tolkien semmai seduce, semina di nascosto.

Questo differente stile diventerà motivo in alcuni momenti anche di difficoltà e di incomprensioni tra i due. Per esempio nel 1941 Lewis scrive il suo libro più famoso, «*Le lettere di Berlicche*» dove immagina la corrispondenza epistolare tra due diavoli che hanno l'incarico di dannare un'anima. Il risultato è una sorta di catechismo rovesciato in cui il punto di vista è quello infernale, ma il lettore lo troverà quanto mai utile e anche divertente: il testo è pieno infatti, di uno humour, appunto, sulfureo. Lewis dedicò questo libro al suo grande amico. La reazione non fu delle migliori, infatti, Tolkien trovò deplorabile aver scritto un libro così esplicito sul diavolo: è sempre rischioso scherzare col fuoco! Per Lewis invece (lo scrisse nella prefazione) vi erano due atteggiamenti opposti e pericolosi da assumersi nei confronti del diavolo: pensare che non esiste e prenderlo troppo sul serio, il materialista e il mago sono due facili vittime di Satana. L'atteggiamento giusto invece è quello di ridere di lui e cita San Tommaso Moro «*Il diavolo... quello spirito orgoglioso, non può tollerare di venir canzonato*». E fu proprio questo libro, che quasi faceva paura a Tolkien, che permise l'incontro, solo spirituale, tra Lewis e San Giovanni Calabria. Potrebbe venire spontaneo pensare che era facile per un inglese, nel 1941, scrivere del diavolo mentre oltre Manica infuriava una guerra davvero infernale, ma Lewis avverte subito il lettore, sempre nella prefazione: «*...in generale il metodo diabolico di datare pare che non abbia relazione con il tempo terrestre e io non mi sono sforzato di riprodurlo. La storia della guerra in Europa, eccetto nei casi sporadici in cui interferisce nella condizione spirituale di un essere umano, è evidente che non interessava Berlicche*».

E se non bastasse, nell'ultima opera uscita postuma, «*Lettere a Malcom*», lo scrittore ricorda questo episodio personale: «*Una volta parlai con un pastore del continente che aveva visto Hitler e che, in base a tutti i metri di giudizio umani, aveva buone ragioni per odiarlo. «Che aspetto aveva?»*

gli domandai «Come quello di tutti gli altri uomini» mi rispose «cioè simile a Cristo».

Non che Lewis o Tolkien, da buoni inglesi, non ce l'avessero con Hitler, Tolkien inoltre aveva due dei quattro figli impegnati sul fronte europeo, ma una delle maggiori accuse che muovono al Führer tedesco è di aver distrutto tutto ciò che di grande e di nobile vi era nello spirito germanico, nella storia e nella cultura tedesca. Profondi conoscitori appassionati delle leggende e della letteratura germanica, i due filologi di Oxford non perdoneranno mai a Hitler di aver travolto nel suo tragico delirio di onnipotenza l'intero destino e la fama di una grande nazione.

E' la stessa preoccupazione che spinge Tolkien a scrivere nel 1944 le seguenti parole, alquanto profetiche: *«...tutto il mondo diventa più piatto e più noioso. Tutto diventerà una piccola, maledetta periferia provinciale...trovo questo cosmopolitanesimo americano terrificante. Per quanto riguarda la mente e lo spirito... non sono del tutto sicuro che una vittoria americana a lunga scadenza si rivelerà migliore... e non significa mancanza di patriottismo. Perché io amo l'Inghilterra (non la Gran Bretagna e sicuramente non il Commonwealth!)».*

Questa battuta mi ha sempre fatto pensare al grido (di 25 anni dopo) di denuncia di Pasolini, in merito alla scomparsa delle lucciole come dei dialetti e della civiltà contadina.

Uomini nel mondo ma non del mondo, Tolkien e Lewis hanno attraversato lo scenario della cultura mondiale di questo secolo, in punta di piedi, regalando a chi li ha conosciuti, un'oasi di serenità e di speranza impagabile in un periodo cupo come quello in cui hanno vissuto.

Vorrei insistere su questo tema della gioia, perché mi sembra un tema precipuamente cristiano.

Non a caso Paul Claudel scrive: *«L'opera generale della mia vita e della mia vocazione va ricercata nel grande desiderio e nel grande movimento*

verso la Gioia divina, e nello sforzo di annodare ad essa tutto il mondo».
E parallelamente, Chesterton ribadisce che: *"Questo fu il mio primo problema, quello di indurre gli uomini a capire la meraviglia e lo splendore dell'essere vivi."*

La gioia è la cifra del cristiano, perché il cristiano sa, come dice Heidegger, che *«Denken ist danken»*, pensare è ringraziare.

La gioia, che è proprio il contrario della consolazione. Per questo Lewis, che intitolerà la sua autobiografia *«Sorpreso dalla gioia»*, scriverà nel suo testo più intimo e quindi più universale, *«Diario di un dolore»*: *«Parlatemi della verità della religione e ascolterò con gioia. Parlatemi del dovere della religione e ascolterò con umiltà. Ma non venite a parlarmi delle consolazioni del religione, o sospetterò che non capite».*

A Lewis non interessa la consolazione ma la gioia, la pienezza e il compimento della vita. E sa, come Tolkien di averla trovata in Cristo. Anche a Tolkien, infatti, interessa la Gioia cristiana. Anche se nelle sue opere sembra apparentemente meno incline a questo sentimento. Nei suoi libri vi è in effetti una vaga malinconia che con la sua luce soffusa circonda tutta la narrazione. Ma che cos'è la narrazione per Tolkien? Cosa è la creazione letteraria? Ebbene Tolkien considera l'artista come un sub-creatore, un essere che, creato ad immagine e somiglianza di Dio, non può che continuare, imitandola, l'opera del Creatore.

Per lui la verità è tutta in quell'antico detto rabbinico: *«Perché Dio ha creato il mondo? Oh, ma perché a Lui piacciono tanto i racconti!»*

Tolkien quindi inventa nuovi racconti ma che, come tutte le storie (questa precisazione è di Chesterton) sono articolate proprio come la Bibbia, «storia delle storie», e cioè in un momento originario, in una fase di sviluppo che porta al giudizio finale.

Con un neologismo Tolkien definisce questo momento finale come l'Eucatastrofe, una catastrofe positiva, ossia, come spiega ad uno dei figli: *«l'improvviso lieto fine di una storia che ti trafigge con una gioia tale*

da fatti venire le lacrime agli occhi», dove il termine illuminante è proprio quell'«*improvviso*», come a dire che in mezzo a tanto buio, ogni tanto un raggio di luce riesce ad illuminare e a dare un senso ad un'intera esistenza.

Malinconia è quindi per Tolkien l'altra faccia della gioia: è avvertire, con sofferenza ma anche con serenità, il peso della limitatezza umana. La finitezza è la condizione che accompagna ogni realtà, ogni azione umana; per molti aspetti ciò è fonte di fallimenti e di amarezza per l'uomo, ma, senza dubbio, il limite rappresenta anche il sapore inconfondibile delle cose umane.

Per questo lo scrittore afferma che «*Siamo nati in un periodo buio. Ma c'è una consolazione: se fosse altrimenti non conosceremmo, e non ameremmo tanto, quello che amiamo. Immagino che il pesce tirato fuori dall'acqua sia l'unico pesce ad avere un vago sentore di cosa sia l'acqua*».

La malinconia, quindi, è il sentimento del pesce fuor d'acqua o, per meglio dire, dell'uomo caduto, allontanato dal suo creatore e dalla sua dimensione più autentica, che conduce come un esiliato la propria vicenda terrena, con la nostalgia per un'origine immacolata, il giardino dell'Eden di cui avverte l'esistenza e con la tensione per un futuro altrettanto beato, il Paradiso che a tratti riesce ad intravedere, «*un posto dove*», come scrive Tolkien al figlio Michael: «*le opere buone iniziate qui possono venire portate a termine; e dove le storie non scritte e le speranze incompiute possono trovare un seguito*».

Siamo «*nel mondo ma non del mondo*» per questo proviamo lo struggente sentimento della malinconia. E questo senso del limite, che costituisce quindi anche la bellezza delle cose umane, lo avverte di più chi più è sensibile, per esempio, un poeta. E il primo limite che un poeta avverte, può sembrare paradossale, sta proprio nella difficoltà ad esprimersi. Solo chi ha il dono della «parola» avverte l'insufficienza delle

parole umane. Per questo Tolkien si rende conto e afferma che *«Una storia deve essere raccontata altrimenti non è una storia, tuttavia sono le storie non raccontate le più commoventi»*. Forse in questo risiede uno dei motivi del successo delle opere di Tolkien: in questo senso di profondità che riesce a dare nei suoi racconti, per cui ogni storia ne presuppone e ne lascia intravedere un'altra più grande.

Questa visione del mondo e dell'arte sta alla base della letteratura dei nostri due amici di Oxford, una letteratura che, ripeto, essi crearono l'uno per l'altro, e che fu quindi per loro motivo di grande gioia e di ristoro, perché, come è detto nel film *«Shadowland»* imperniato sulla biografia di C.S.Lewis, *«Leggiamo per sapere che non siamo soli»*.

Perché, in Italia, un autore come Lewis non ha avuto successo? E perché, per la critica italiana, un autore di successo come Tolkien quasi non esiste?

Forse ha pesato su di loro il fattore «C», il fatto di essere cristiani?

Non so, certo questo avvenne in Inghilterra (ma anche in Italia) qualche decennio prima, per un autore grande come Chesterton. A ribellarsi fu solo l'argentino Borges il quale scrisse:

"Avrebbe potuto essere Poe o magari Kafka, lui comunque preferì, e gliene siamo grati della scelta, essere Chesterton e coraggiosamente optò per la felicità, o finse di averla trovata... in Inghilterra il cattolicesimo di Chesterton ne ha pregiudicato la fama, poiché la gente persiste nel ridurlo ad un mero propagandista cattolico. Innegabilmente lo fu ma fu anche un uomo di genio, un grande prosatore e un grande poeta".

E che fu un grande poeta lo dimostra, tra l'altro questa poesia con la quale voglio chiudere la mia riflessione: mi sembra infatti che racchiuda bene anche il senso dell'esperienza dei due allegri cristiani di Oxford. Si intitola *«Il mio nome è Lazzaro»* e fu composta da Chesterton il giorno in cui, già avanti nell'età, il monumentale londinese chinò la sua immensa mole fisica per farsi battezzare ed entrare nella Chiesa cattolica:

*«Dopo un momento, quando chinai la testa / e il mondo si capovolve,
e uscii là dove brillava, bianca, l'antica via / camminai per le strade
e ascoltai ciò che dicevano gli uomini, / foreste di lingue, come
foglie d'autunno non sparse,
non ingrati, ma strane e leggere; / vecchi enigmi e nuove fedi, non
in contrasto
ma dolci, come quando l'uomo ricorda con un sorriso i morti.
I saggi hanno cento mappe / che disegnano universi fitti come
alberi,
scuotono la ragione con mille setacci / che accantonano la sabbia e
lasciano filtrare l'oro:
per me tutto ciò vale meno della polvere / poiché il mio nome è
Lazzaro e sono vivo.*